

**Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI, *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia, “i Robinson/Lettere”, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 204.***

Il titolo e il sottotitolo di questo libro rendono esplicito omaggio a due giganti della cultura del Novecento: José Luis Borges e Umberto Eco che, insieme alle fondamentali domande (e risposte) del grande storico Marc Bloch, hanno ispirato le riflessioni qui raccolte. I labirinti evocati dallo scrittore argentino rappresentano la complessità delle piste tracciate dal passato, rese ancor più tortuose dal lavoro della sua ricostruzione, che nel sedimentarsi forgia false certezze, pregiudizi, luoghi comuni e persino falsi. Per suo conto, il sottotitolo richiama un noto saggio del semiologo dedicato al Medioevo periodo che, come è noto, attrasse la sua attenzione nella fase iniziale dei suoi studi per poi renderlo celebre presso il gran pubblico con *Il nome della rosa*. I dieci capitoli (più uno) componenti la pubblicazione corrispondono ad altrettante strategie (le principali) con cui può essere alterato il lavoro storiografico, qui presentate con dovizia di esempi tratti prevalentemente dalla cultura medievale e dalla storia – e in qualche caso dalla cronaca – a noi più vicina. Facilmente spiegabili i motivi di tali scelte: l'autore, docente di Storia medievale presso l'Università di Urbino, ha dedicato una parte non trascurabile del suo impegno scientifico all'analisi di alcuni casi clamorosi di falsificazioni storiche, opera non solo di eruditi a caccia di gratificazione ma anche di individui comuni convinti di essere uomini di potere (*L'uomo che si credeva Re di Francia. Una storia medievale*, Laterza, 2005). D'altra parte, i frequenti riferimenti alle 'invenzioni' contemporanee hanno lo scopo di avvicinare il lettore alla problematica delle falsificazioni storiografiche per fargli rendere conto di quanto sia stato e sia tuttora facile contrabbandare per vere 'scoperte' o deduzioni da parte di eruditi non sempre sprovveduti, dalle false pergamene alle odierne *fake news*.

Le più frequenti operazioni di deformazione nella scrittura dei fatti, secondo l'autore, consistono, innanzitutto nella pura e semplice fabbricazione di falsi che per (intenzionale) mancanza di controllo poi diventano credibili e infine autentici (qui si rinvia alla sterminata serie dei falsi medievali soprattutto nel campo del diritto). Ma non basta, perché i meccanismi utilizzati sono molto più diversificati e subdoli, come la “somma di due verità” o la prevalenza della struttura che dà forma agli eventi, uso questo ritenuto perfettamente legittimo nel Medioevo. Grazie alla messa in luce di questi, possono essere demistificati i tentativi – invero grossolani – mediante i quali diversi personaggi, anche dei giorni nostri, hanno fatto ricorso non solo ad adulterazioni, ma addirittura a creazioni fantasiose sovvertendo persino le coordinate spazio-temporali, cioè i cardini della storiografia, potenzialmente più capaci di resistere agli interventi arbitrari. In questo modo sono stati generati e accreditati luoghi e mondi immaginari e interi periodi storici sono scomparsi dal novero di cronologie completamente ripensate.

Man mano che ci si avvicina all'età moderna e soprattutto alla contemporanea, ovviamente cambiano le tecniche di manipolazione (sempre più sofisticate), i personaggi destinatari delle operazioni di travisamento/travestimento (i più discussi) e le motivazioni delle stesse, poste sempre più al servizio di ideologie politiche e di finalità economiche. È in particolare nell'ottavo e nel decimo capitolo che si ritrovano temi ed episodi di attualità sferzante. Lo spazio dedicato alla memoria e all'identità – due termini così abusati da non saperli più definire in modo univoco – offre all'autore il destro per una rassegna delle posizioni ideologiche che attualmente sono connotate come suprematismo bianco, sovranismo, localismi e, più in generale, revisionismo o negazionismo storico. Questi atteggiamenti, propagatisi in modo preoccupante in tutto il pianeta, si rifanno al recupero di presunte identità profondamente radicate. Propongono una versione molto semplificata e manichea dei processi storici, prospettano soluzioni semplicistiche di facile presa, attecchiscono là dove è più forte la povertà culturale e trovano sostegno in forze politiche che in alcuni casi hanno conseguito il potere per via elettorale. Non si tratta di fenomeni inediti: basti pensare al recupero di porzioni gloriose del passato (o finanche di mitologie) operato dai regimi totalitari. Quello che sorprende è la diffusione di tali credenze e la conseguente pericolosità sociale in un'epoca in cui la scolarizzazione di massa e l'accessibilità del sapere avrebbero dovuto fornire gli anticorpi rispetto ad un simile contagio. Ma le operazioni di rimozione, occultamento, associazioni improbabili di parti del passato non sono esclusive delle nuove destre. Movimenti di segno opposto – riportano le cronache recenti – ricollegano, ad es., la figura di Cristoforo Colombo alla persecuzione delle numerose minoranze etniche presenti negli USA. Quel lavoro che a partire dagli anni sessanta e settanta era stata aveva meritoriamente portato alla luce "la visione dei vinti" è degenerata in un assemblaggio incongruo di ragioni, uomini, pezzi storici.

Condivisibile è l'immagine che l'autore propone per una corretta enunciazione dell'identità. Non più la metafora delle radici che, pur affascinante, rinvia a qualcosa di fisso e immutabile, naturale come le radici di un albero, appunto. Nemmeno il fiume in cui confluiscono tante acque e quindi aperto a contributi diversi, può adeguatamente rappresentare l'identità. Può infatti subire modificazioni in grado da fargli perdere la natura (piene, secche, ecc.). La preferenza dell'autore va alle strade, che hanno un punto di partenza, una direzione, una meta, ma si definiscono via via e possono ospitare viandanti. A differenza delle prime due, la strada non è opera della natura, ma dell'uomo, che può intervenire in modo più discrezionale.

La motivazione profonda che ha spinto l'autore ad esternare le sue riflessioni in una comunicazione editoriale rivolta non solo ad un pubblico specialistico è data dalla crisi attraversata dalla storia, avvertibile in diversi ambiti, da quello didattico all'uso strumentale da parte della politica fino alla dominante mentalità presentista. Tuttavia l'analisi delle cause della crisi non rientra direttamente fra gli obiettivi del volume, sebbene emergano non sporadici segnali utili alla sua comprensione. Carpegna Falconieri si preoccupa piuttosto di individuare, grazie ad uno stile

scevro tanto dalla retorica quanto da ogni forma di ovvietà, il senso del lavoro storiografico nella società contemporanea, facendo emergere il bisogno di storia, e più precisamente del metodo storico. È opportuno leggere il passato a partire dal presente, ma non spiegarlo attraverso il presente. È proprio nella nostra epoca, che grazie ai mezzi multimediali ha moltiplicato in modo esponenziale la quantità delle informazioni virtualmente a disposizione di chiunque, che con più impellenza si avverte il bisogno di un corretto approccio ai fatti cui necessita in modo imprescindibile la contestualizzazione.

Carpegna Falconieri non è il cattedratico che con toni allarmati si limiti a denunciare il negativo, né nasconde le responsabilità di quegli accademici che si rifugiano in un atteggiamento da lui definito “onanismo storiografico”. Egli piuttosto avanza proposte fattive, applicabili sia nelle situazioni informali che nell’insegnamento formalizzato. Mostrandosi molto aggiornato delle nuove tendenze storiografiche e dei rispettivi presupposti teoretici, non le ripudia *a priori* ma intende comprenderle per sfruttarle in modo costruttivo. Si vedano, in proposito, i suggerimenti che un docente orientato alla sperimentazione potrebbe mettere in atto rifacendosi alla cosiddetta “storia controfattuale” (*what if?*): prendere in considerazione plausibili svolgimenti alternativi del corso degli eventi avrebbe fatto inorridire Benedetto Croce e i propugnatori del necessitarismo storico, ma oggi, sia pure con le dovute accortezze, può aiutare ad una migliore comprensione dell’andamento dei fatti e dei comportamenti degli individui.

Qualcosa in meno di un’introduzione alla metodologia della ricerca storiografica, qualcosa in più di un testo divulgativo, *Nel labirinto* si segnala per la ricchezza delle informazioni (proposte doviziosamente senza stancare), e per l’equilibrio nei giudizi, tutti pronunciati in nome della restituzione alla storia del suo ruolo nella formazione del pensiero critico. Avvincente e godibilissima in virtù di uno stile colloquiale che nulla sottrae alla serietà scientifica della trattazione, la lettura di questo libro può senz’altro riuscire utile ai docenti delle discipline storiche, agli studenti universitari e a tutti coloro che desiderano di accostarsi alla conoscenza storica in modo razionale.

Giuseppe Caramuscio